

# RiMe

**Rivista dell'Istituto  
di Storia dell'Europa Mediterranea**

ISSN 2035-794X

numero 6, giugno 2011

## Cesare Luccio, scrittore italiano in Tunisia tra colonizzatori e colonizzati

Yvonne Fracassetti Brondino

## **Direzione**

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

## **Responsabili di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,  
Isabella Maria ZOPPI

## **Responsabile di redazione per il Dossier "Italia e Argentina: due Paesi uno specchio"**

Francesca Mazzuzi

## **Comitato di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,  
Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO,  
Maria Grazia Rosaria MELE, Sebastiana NOCCO, Riccardo REGIS,  
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI

## **Comitato scientifico**

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,  
Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,  
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,  
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,  
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

## **Comitato di lettura**

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

## **Responsabile del sito**

Corrado LATTINI

[Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea](#): Luca CODIGNOLA BO (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)  
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)  
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59  
Segreteria: [segreteria.rime@isem.cnr.it](mailto:segreteria.rime@isem.cnr.it)  
Redazione: [redazione.rime@isem.cnr.it](mailto:redazione.rime@isem.cnr.it) (invio contributi)

## Indice

Giovanni Sini	
<i>Alcune note sul Parlamento del Principato di Catalogna tenuto nel 1416</i>	7-24
Bruno Pierri	
<i>Anglo-American Energy Talks and the Oil Revolution, 1968-1972</i>	25-44
Matteo Binasco	
<i>Migrazioni nel mondo mediterraneo durante l'età moderna. Il case-study storiografico italiano</i>	45-113

## Dossier

### Italia e Argentina: due Paesi, uno specchio

(a cura di Luciano Gallinari)

*In ricordo di un amico: Glauco Brigati*

Luciano Gallinari	
<i>Introduzione</i>	119-122
Roberto Porrà	
<i>Puerto de Nuestra Señora Santa María del Buen Aire</i>	123-136
Carlos Cacciavillani	
<i>L'architettura dell'emigrazione italiana in Argentina</i>	137-167
Silvana Serafin	
<i>La literatura migrante en la formación de la conciencia nacional argentina</i>	169-188
Liliana H. Zuntini	
<i>Edmundo De Amicis. Con los "ojos de la mente"</i>	189-222
Ilaria Magnani	
<i>Giacumina e Marianina. La rappresentazione dell'immi-grazione italiana in Argentina in due romanzi popolari di fine '800</i>	223-239
Mara Imbrogno	
<i>Prostitute e anarchici italiani nella letteratura argentina del XX e XXI secolo</i>	241-263
Irina Bajini	
<i>Arriva un bastimento carico di artisti. Sulle tracce della cultura italiana nella Buenos Aires del Centenario</i>	265-286

Indice

Rocío Luque		
<i>El vuelo entre dos orillas de El rojo Uccello de Delfina Muschiatti</i>	285-295	
Isabel Manachino – Norma Dolores Riquelme		
<i>Mujeres vistas por mujeres. Italianas y argentinas a principios del siglo XX</i>	297-319	
María Cristina Vera de Flachs - Hebe Viglione		
<i>Empresas y empresarios italianos de la Región Centro de la Argentina en el tránsito del XIX al XX</i>	321-351	
André Mota		
<i>Il signore Alfonso Bovero: um anatomista illustre na terra dos bandeirantes, São Paulo 1914-1937</i>	353-373	
Antonio Sillau Pérez		
<i>Nacionalidad y Catolicismo. El desarrollo de una idea de nación en el contexto de la producción intelectual del Instituto Santo Tomas de Aquino en Córdoba - Argentina (1930-1943)</i>	375-412	
Luis O. Cortese		
<i>El Fascismo en el Club Italiano. Buenos Aires (1922-1945)</i>	413-446	
Martino Contu		
<i>L'antifascismo italiano in Argentina tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento. Il caso degli antifascisti sardi e della Lega Sarda d'Azione "Sardegna Avanti"</i>	447-502	
Eugenia Scarzanella		
<i>Un'industria "ultra leggera": l'Editorial Abril tra l'Argentina e l'Italia (1941-1957).</i>	503-523	
Roberta Murrioni		
<i>«Era come fossimo in carcere, così me ne sono andato in argentina»: storie di un minatore di Carbonia emigrato in Argentina nel secondo dopoguerra</i>	525-533	
Camilla Cattarulla		
<i>Non solo Mondiali di calcio: Giovanni Arpino in Argentina nel 1978</i>	535-551	
Paola Cecchini		
<i>L'Argentina nelle Marche tra passato e presente</i>	553-565	
Celina A. Lértora Mendoza		
<i>Relaciones entre CNR (Italia) y CONICET (Argentina). Notas para una historia</i>	567-609	

Lucia Capuzzi	611-624
<i>Bicentenario: quel che resta della fiesta</i>	
Marzia Rosti	625-644
<i>Gli argentini in Italia e il Bicentenario dell'indipendenza argentina</i>	
Maria Eugenia Cruset	645-659
<i>Diáspora y sociedad de acogida. El voto de los italianos en Argentina a través de la prensa</i>	
María Inés Rodríguez Aguilar	661-685
<i>El campo migratorio argentino, su especificidad y el abordaje teórico-metodológico del género</i>	
Odair da Cruz Paiva	687-704
<i>Territórios da migração na cidade de São Paulo: afirmação, negação e ocultamentos</i>	
Luciano Gallinari	705-752
<i>I rapporti tra l'Italia e l'Argentina nella stampa dei due Paesi all'inizio del terzo millennio (2000-2011)</i>	
Stefania Bocconi - Francesca Dagnino - Luciano Gallinari	753-771
<i>Approfondimento storico e nuove tecnologie: il laboratorio didattico "Noi e gli Altri"</i>	

## Focus

### Tunisia, terra del gelsomino

(a cura di Antonella Emina)

Antonella Emina	775-776
<i>Tunisia, terra del gelsomino</i>	
Nadir Mohamed Aziza	777-783
<i>La cendre et le jasmin / La cenere e il gelsomino</i>	
Francesco Atzeni	785-810
<i>Italia e Africa del Nord nell'Ottocento</i>	
Yvonne Fracassetti Brondino	811-823
<i>Cesare Luccio, scrittore italiano in Tunisia tra colonizzatori e colonizzati</i>	
Alya Mlaiki	825-836
<i>Mr. President, Facebook is watching you! Révolution 2.0: l'exemple tunisien</i>	



## Cesare Luccio, scrittore italiano in Tunisia tra colonizzatori e colonizzati

Yvonne Fracassetti Brondino

La produzione letteraria di Cesare Luccio, il romanzo *5 hommes devant la montagne*<sup>1</sup> in particolare, preceduto da una raccolta di novelle *Humbles figures de la cité blanche ou La Sicile à Tunis*<sup>2</sup>, è di grande interesse sia come memoria della «colonia» italiana in Tunisia, sia come esempio di una letteratura espressione di un'identità frammentata dalla storia coloniale.

Le varie letture delle pagine di Cesare Luccio già effettuate<sup>3</sup> hanno sottolineato l'interesse letterario della sua opera ma pure la necessità di situarla nel contesto socio-storico che le è proprio e nel quadro della società tunisina dell'epoca, nello specifico quello della collettività italiana degli anni Trenta sotto il protettorato francese in Tunisia.

Nella prima metà del XX secolo, la colonia italiana in Tunisia era la comunità europea numericamente più imponente (un terzo circa della popolazione europea in Tunisia) e perfettamente strutturata, già dalla fine del XIX secolo, con le sue scuole, il suo ospedale, i suoi istituti bancari, le sue imprese, le sue associazioni sportive e culturali, la sua stampa<sup>4</sup>, i suoi tribunali, insomma una fitta rete istituzionale e organizzativa che costituiva «*un état dans l'état*»<sup>5</sup>. Grazie ad uno statuto speciale, sancito dalle famose Convenzioni del 1896, concesso malvolentieri agli italiani dal protettorato francese, la collettività ita-

<sup>1</sup> Cesare LUCCIO, *5 hommes devant la montagne*, Paris, G. Pelletier, 1937.

<sup>2</sup> Cesare LUCCIO, *Figures de la cité blanche ou La Sicile à Tunis*, Paris, G. Pelletier, 1934.

<sup>3</sup> Yvonne FRACASSETTI BRONDINO, "Exemples de regards croisés à travers la production littéraire dans la Tunisie du protectorat: M. Sarfatti – C. Luccio – M. Scalesi" in *Les relations tuniso-italiennes dans le contexte du protectorat*, Tunis, Université Tunis I, 1999, pp. 119-130; Yvonne FRACASSETTI BRONDINO, "Cesare Luccio entre colonisateurs et colonisés", in *Actes du Colloque Adrien Salmieri et la culture italienne en Tunisie* (Université Paul Valéry Montpellier 3, 19-20 novembre 2010), in corso di stampa, testo in parte ripreso nel presente articolo; Marinette PENDOLA, "Cesare Luccio ou la découverte de l'autre", in *Écrivains et poètes italiens de Tunisie*, Tunis, Editions Finzi, 2007, pp. 69-76.

<sup>4</sup> Cfr. Michele BRONDINO, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società (1838-1956)*, Milano, Jaca Book, 1998; trad. francese aggiornata *La presse italienne en Tunisie. Histoire et société (1838-1956)*, Paris, Publisud, 2005.

<sup>5</sup> Gaston LOTH, *Le peuplement italien en Tunisie*, Paris, Colin, 1905, p. 423.

liana continuava a godere di un'autonomia difficile da gestire e che le autorità francesi si adoperarono progressivamente ad erodere e a smantellare. Convinti che il destino storico della Tunisia non potesse che essere legato all'Italia, gli italiani di Tunisia furono sconvolti dall'imposizione del protettorato francese nel 1881 e, da allora in poi, impiegarono tutte le loro energie nel difendere i loro diritti e i loro interessi. Questa tutela accanita della salvaguardia della presenza italiana in Tunisia diede molto filo da torcere alle autorità francesi, che mal sopportavano l'esistenza di un regime speciale concesso alla collettività italiana. Un regime comunque continuamente e subdolamente contrastato e intaccato dalla Francia, in un clima di tensione permanente – la famosa «question italienne en Tunisie» – cioè la storia di una sovranità delusa e perduta, nel logorroico clima di rivendicazione tra il potenziale colonizzatore perdente e il colonizzatore vincitore.

Tutta la letteratura italiana in Tunisia, sia in lingua italiana sia in lingua francese, affonda le sue radici in questa realtà storica. È quindi ovvio che la produzione letteraria degli italiani di Tunisia sia prevalentemente storica e politica<sup>6</sup> mentre quella letteraria, quantitativamente minoritaria, è l'espressione del dramma umano che la colonizzazione rappresenta per tutti i suoi attori, in primo luogo i colonizzati certo, ma pure, a vari livelli, i colonizzatori che, a un dato momento, pagano il prezzo della ferita insanabile costituita dalla colonizzazione.

In questa ottica, l'apporto di Cesare Luccio è importante perché ci permette di comprendere e di definire la particolare posizione degli italiani di Tunisia, sempre fluttuante tra colonizzatori e colonizzati. Colonizzatori, perché il loro sguardo sulla Tunisia è proprio quello di un colonizzatore potenziale, deluso dalla storia ma appartenente, nonostante tutto, alla famiglia europea sotto la bandiera francese; colonizzati perché in posizione subordinata sotto il protettorato francese e progressivamente privati della loro autonomia. A poco a poco, il protettorato prima ostacolò, poi eliminò le scuole italiane, la validità dei diplomi italiani, l'esercizio della libera professione, lo statuto della lingua italiana fino allora imperante «dalla corte alla piazza»<sup>7</sup>, il funzionamento di tutte le istituzioni italiane e persino il mantenimento della nazionalità italiana, unico modo per arginare la preponderanza numerica della collettività italiana.

In queste condizioni di attrito politico e sociale, il divario tra l'élite intellettuale e borghese e la massa degli emigrati proletari italiani

---

<sup>6</sup> Cfr. Yves CHATELAIN, *La vie littéraire et intellectuelle en Tunisie de 1900 à 1937*, Paris, librairie P. Geuthner, 1937.

<sup>7</sup> Augusto GALLICO, *Tunisi, i Berberi e l'Italia*, Ancona, La Lucerna, 1928, p. 231.

non poté che acuirsi facendo di quest'ultimi – i lavoratori italiani giunti in Tunisia nella seconda metà del XIX secolo, cacciati dalle regioni meridionali dalla miseria – il proletariato del sistema coloniale, molto vicino ai Tunisini con i quali condividevano le gioie e le sofferenze della quotidianità.

È proprio questa ibridità, questa doppia appartenenza che Cesare Luccio ci descrive nelle sue due opere principali e che Albert Memmi ha interpretato magistralmente nel suo famoso *Portrait du colonisé*<sup>8</sup>.

Questa posizione mediana degli italiani, Memmi l'aveva vissuta nella sua veste di ebreo in Tunisia e l'ha descritta con una lucidità straordinaria:

(...) ne bénéficiant de la colonisation que par emprunt, par leur cousinage avec le colonisateur, les Italiens sont bien moins éloignés des colonisés que le sont les Français. Ils n'ont pas avec eux ces relations guindées, formelles, ce ton qui sent toujours le maître s'adressant à l'esclave, dont ne peut se débarrasser tout à fait un Français. Contrairement aux Français, les Italiens parlent presque tous la langue des colonisés, contractent avec eux des amitiés durables (...)<sup>9</sup>.

Le pagine dei racconti di *La Sicile à Tunis* descrivono fedelmente il carattere, gli usi e costumi dei Siciliani a Tunisi: la tenacia, il senso dell'onore, il posto della religione, della superstizione, le feste, i mestieri, i giochi, insomma la vita quotidiana che si incrocia e si sovrappone a quella dei Tunisini, negli stessi quartieri (a La Goulette chiamata pure La petite Sicile), le stesse strade, gli stessi cortili. Come nella novella *Momo et Khemais*, che narra la storia comune di due ragazzini, siciliano il primo, tunisino il secondo, che crescono insieme e mescolano le loro lingue (il testo è zeppo di espressioni in dialetto siciliano e in quel *sabir* arabo-tuniso-siciliano compreso e utilizzato dalla popolazione multietnica di Tunisi all'epoca), le loro abitudini, persino il loro abbigliamento: «Khemais revêtait sa gandhourah sur un bleu de chauffe et Momo se coiffait d'une chéchia arabe»<sup>10</sup>. E ambedue si esprimono senza difficoltà nel dialetto sia tunisino che siciliano; ambedue partecipano alle attività dell'oratorio della parrocchia e finiranno per mettere su, con le loro economie, un piccolo *fondouk*. Si sente, nelle descrizioni di Cesare Luccio, la dimensione concreta della quotidianità, del vissuto e si tratta di un vissuto tuniso-italiano che costituisce il carattere specifico delle relazioni italo-

<sup>8</sup> Albert MEMMI, *Portrait du colonisé précédé de Portrait du colonisateur*, Paris, Gallimard, 1997.

<sup>9</sup> *Ibi*, p. 43.

<sup>10</sup> Cesare LUCCIO, *5 hommes*, cit., p. 51.

tunisine, tantoché Yves Châtelain, il maggior critico della letteratura tunisina dell'epoca, nella prefazione di *La Sicile à Tunis*, vede nell'opera di Cesare Luccio «des matériaux solides en vue de l'édifice d'une littérature du terroir nord-africain».

Infatti, Cesare Luccio appartiene a quel gruppo di scrittori di lingua francese che si riunì nella *Société des Écrivains de l'Afrique du Nord* nel 1920, nati in Tunisia per la maggior parte, francesi, italiani, tunisini, maltesi, che rivendicano, nei confronti della metropoli, un'autonomia della sensibilità e della scrittura, un'autentica letteratura mediterranea

fortement enracinée dans le sol d'Afrique et qui puisent ses émotions essentielles, non plus dans les joies médiocres de l'exotisme et du dépassement, mais dans les pulsations mêmes de la vie locale... Ainsi apparaissent à la fois des thèmes d'inspiration nettement renouvelés et une tonalité générale qui ne ressemble à nulle autre connue<sup>11</sup>.

Se Luccio appartiene incontestabilmente a questa categoria di scrittori, le sue radici nella collettività italiana e la sua partecipazione alla contesa italo-francese, anche se non dichiarata, colorano la sua scrittura letteraria di una vena storico-identitaria del tutto originale. Innanzi tutto, ci ha lasciato una descrizione della vita degli italiani di Tunisia, che arrivarono lì per cercarvi il pane, coloro che Nullo Pasotti chiama «le nude braccia»<sup>12</sup>. Sono questi italiani gli eroi dei racconti di Cesare Luccio, coloro i quali lavorano nelle miniere di Ghardimaou, o che popolano i quartieri popolari della Medina e delle piccole Sicilie esistenti in varie città della costa, come Sousse ad esempio; e lo sguardo che l'autore posa su di loro è anche uno sguardo sulla Tunisia.

Ma questa osmosi della piccola gente non è mai perfetta e tutti gli italiani, come tutti gli altri stranieri in Tunisia, non sono in fondo né colonizzatori né colonizzati: Memmi li chiama «les mystifiés de la colonisation, les candidats à la colonisation» e li descrive così:

La pauvreté des Italiens ou des Maltais est telle qu'il peut sembler risible de parler à leur sujet de privilèges. Pourtant, s'ils sont souvent misérables, les petites miettes qu'on leur accorde (...) contribuent à les différencier, à les séparer sérieusement des colonisés: une embauche plus aisée, une insécurité moins grande contre la totale misère et la maladie, une scolarisation moins précaire; quelques égards

<sup>11</sup> *Méditerranée Nouvelle*, Tunis, Éditions de «La Kahena» - Société des Écrivains de l'Afrique du Nord, 1937, p. 5.

<sup>12</sup> Cfr. Nullo PASOTTI, *Italiani e Italia in Tunisia*, Roma, Finzi Editore, 1964.

enfin de la part du colonisateur, une dignité à peu près respectée. On comprendra que, pour déshérités qu'ils soient dans l'absolu, ils auront vis-à-vis du colonisé plusieurs conduites communes avec le colonisateur»<sup>13</sup>.

Ed è questo rapporto complesso, forzatamente ambiguo, che è interessante mettere in rilievo in *5 hommes devant la montagne*. Questa complessità è già presente nelle motivazioni che spingono l'autore a scrivere e nei dubbi che esprime. Occorre soffermarsi sulla ragione profonda che fece scaturire in Aurelio de Montis, questo figlio di emigrati sardi diventato ingegnere nella Tunisia francese, la forza di raccontare in lingua francese la vita degli ambienti italiani, sotto lo pseudonimo di Cesare Luccio.

Lo spiega lui stesso nell'*Avant-propos* di *5 hommes devant la montagne*. È dopo aver letto *Le Prince Jaffar* di Georges Duhamel che Luccio decide di scrivere; nel suo racconto, infatti, lo scrittore francese mette queste parole nella bocca di un operaio arabo che sta salendo sul tram: «S'il cherche dans le tramway le voisinage des Français, sans doute est-ce pour fuir la compagnie des Italiens et des Juifs. Ceux-là hébergent un monde de puces faméliques (...)».

L'indignazione e il riscatto della dignità che scuotono Cesare Luccio saranno all'origine della sua scrittura:

Après les Français il n'y a rien; puis encore trois fois rien; et enfin, en cherchant beaucoup, on découvre une sorte de peuple, appelé le peuple italien, lequel met au monde des individus chargés de puces et qui jouent sans cesse de la mandoline dans des logis tapissés de scorpions (...).

J'aurais voulu être un barde fameux, un D'Annunzio, et j'aurais chanté alors, j'aurais crié sur tous les toits de France:

«Ne l'écoutez pas, il se trompe»

«Ne le suivez pas dans ses idées néfastes»

Malheureusement je ne suis rien, hier je n'avais encore rien écrit et demain je retournerai dans l'oubli; je serais heureux cependant si l'auteur du "Prince Jaffar" à qui j'adresserai mes 5 hommes devant la montagne, pouvait, en lisant le présent ouvrage, changer d'opinion sur les Italiens de Tunis<sup>14</sup>.

Il grido di indignazione di Cesare Luccio è una reazione meditata quanto determinata. Come un autentico etnografo, si reca alla miniera di Ghardimaou gestita da un mitico direttore sardo, Sor Porceddu,

---

<sup>13</sup> *Ibi*, p. 42.

<sup>14</sup> Cesare LUCCIO, *5 hommes*, cit., p. 2.

che dirige una squadra di operai, sardi come lui, e un gruppo di manovali tunisini. Taccuino alla mano, prende nota con la precisione di un naturalista, con la sensibilità di un sottile psicologo e con la competenza derivata dalla sua formazione di ingegnere, delle condizioni di lavoro, dei pericoli e dei problemi tecnici, delle sfumature nei rapporti interpersonali tra operai italiani, indigeni, gerarchia francese, ecc.; infine stila il suo rapporto: il diario di un operaio minatore durante quasi due anni, per dimostrare, ed era il suo obiettivo, che gli italiani in Tunisia sono uomini dignitosi il cui lavoro e la cui tenacia sono indispensabili per il paese e non meritano il disprezzo inflitto loro, con superficialità, da uno scrittore di passaggio come Duhamel, il quale, come avrebbe detto Mario Scalesi, è giunto nell’Africa del Nord «avec des couleurs fabriquées en Europe et emportées dans sa valise»<sup>15</sup> e – è il caso di dirlo – con pregiudizi razziali in testa.

Duhamel non era certamente un’eccezione. La critica e la produzione letteraria francese dell’epoca sono ricche di dichiarazioni in cui la dimensione razzista dello sguardo coloniale è persino brutale. Possiamo citare per tutti Charles Géniaux, autentico scrittore coloniale, che esprimeva la sua riluttanza per l’amalgama delle nazionalità nella Tunisia del protettorato francese quando scriveva, per esempio, nel 1911 nel suo romanzo *Le choc des races*:

Mon livre choquera les chantres de l’Afrique Latine, ce beau sujet de rhétorique. Malheureusement la racaille espagnole, sicilienne et calabraise, rencontrée par moi au Maroc, en Algérie et en Tunisie, m’a donné l’horreur d’une Méditerranée latine<sup>16</sup>.

In verità, la maggior parte della produzione letteraria dei «viaggiatori» in cerca di ispirazioni forti e di sensazioni nuove è colma di cliché sul deserto, sui coloni, sui caid, insomma un’Africa da cartolina, appena intravista e mistificata in alcuni elementi pittoreschi presentando un’alterità per lo più stereotipata: la famosa letteratura esotica, bandita dalla Société des Écrivains de l’Afrique du Nord.

Questa condanna dell’«esotismo metropolitano» – per riprendere l’espressione di Mario Scalesi che ne fa un suo cavallo di battaglia<sup>17</sup> – appartiene alla storia letteraria del periodo, ad alcuni tratti caratteristici della vita intellettuale nella capitale tunisina, in particolare la co-

---

<sup>15</sup> Mario SCALESI, “Chronique littéraire”, in *La Tunisie Illustrée*, 17/8/1918.

<sup>16</sup> Charles GENIAUX, *Le choc des races*, Paris, s. n., 1911, p. 5.

<sup>17</sup> Cf. Yvonne FRACASSETTI - Michele BRONDINO, “Mario Scalesi contro l’esotismo metropolitano”, in Radhouan BEN AMARA (a cura di), *Viaggiatori d’Oriente e d’Occidente*, ed. AV, Cagliari, 1999, pp. 133-141.

esistenza di più ambienti culturali, espressioni delle varie comunità linguistiche e etniche presenti in Tunisia, la forte pressione francese per abbracciare questa composita realtà culturale sotto la sua tutela linguistica e infine la convinzione di un'autonomia della letteratura nordafricana, autoctona, radicata, ben diversa dallo sguardo dell'europeo superficiale o dominatore.

Così, al rifiuto dello sguardo esotico del viaggiatore, si sovrappone il rifiuto dello sguardo dominatore dello scrittore metropolitano presente nelle infelici immagini di Duhamel.

Per reazione, l'ingegnere di origine sarda Aurelio de Montis si fa scrittore sotto lo pseudonimo di Cesare Luccio per difendere lo statuto e la dignità della collettività italiana di fronte ai colonizzatori francesi e ai cliché della letteratura esotica. Addirittura sceglie la lingua francese non perché, come Scalesi, profondamente imbevuto della poetica e della cultura francese, ma perché ai francesi si rivolge e da loro innanzi tutto deve essere capito. Infatti, fa notare Marinette Pendola, dopo la guerra, quando «la question italienne» sarà liquidata, Cesare Luccio tornerà a scrivere in italiano<sup>18</sup>. La sua opera è quindi didattica, militante: il romanzo *5 hommes devant la montagne* può essere considerato un romanzo a tesi e vedremo che, nonostante la chiara intenzione dell'autore di difendere i più deboli, l'opera assume tutte le caratteristiche della letteratura coloniale.

Ma, giunto al termine del suo lavoro, Luccio, nel momento in cui depona la penna sperando di aver dimostrato la sua ipotesi, cioè la dignità dei lavoratori italiani in Tunisia, viene assalito da un dubbio, a dire il vero tutt'altro che coloniale:

En relisant les épreuves de l'imprimeur – scrive nella prefazione – j'ai eu brusquement un souci: est-ce que mon ouvrage ne mérite pas, de la part de quelque Tunisien sensible, le reproche que je viens de faire à Duhamel?

Egli giustifica così il suo sguardo severo e ambiguo sui Tunisini descritti nel romanzo:

La région que j'ai pris pour théâtre dans mon roman est extrêmement pauvre; la langue française n'y a pas pénétré, et encore moins la civilisation sous quelque forme que ce soit. Le caractère de ses habitants doit donc être, mathématiquement, tel que je l'ai tracé, c'est-à-dire tel qu'on le retrouve dans toutes les régions déshéritées d'Europe, d'Afrique ou d'ailleurs.

---

<sup>18</sup> Marinette PENDOLA, "Cesare Luccio ou la découverte de l'autre", cit., p. 74.

E questo dubbio che scuote Cesare Luccio, questo dubbio così salutare che lo invade fra mille contraddizioni – le contraddizioni dell'emigrato-europeo-colono-colonizzato – è l'espressione della specificità della sua posizione tra colonizzati e colonizzatori, cioè non abbastanza colono per ignorare il dubbio e non abbastanza colonizzato perché il suo sguardo sui Tunisini sia uno sguardo di uguaglianza, aperto all'altro. Questa ambiguità è tangibile ad ogni pagina dell'opera.

Nella letteratura coloniale, il romanzo a tesi, didattico e militante, è lo strumento *ad hoc* dello scrittore coloniale che intende immortalare l'opera titanica dei coloni e dimostrare alla metropoli e all'Europa che un popolo nuovo è nato, un popolo potente, coraggioso, temerario, che odia lo sguardo esotico degli scrittori-viaggiatori di passaggio e si aspetta invece che l'obiettivo di chi scrive sia prioritariamente il colono, il lavoro ammirevole che gli ha permesso di conquistare la sua nuova terra al prezzo del sangue, unico sguardo in grado di giustificare la sua presenza in terra d'Africa. Lo scrittore per eccellenza è allora colui che racconta la gloria del suo popolo, che si fa «storiografo della sua comunità»<sup>19</sup>.

Ed è proprio quello che fa Cesare Luccio; egli scrive un romanzo a tesi il cui scopo è rivendicare la dignità della propria comunità, la comunità sarda di Tunisia, di fronte al colonizzatore francese.

La sua è un'opera didattica, in cui la lingua lascia talvolta apparire una certa rigidità, quella delle dimostrazioni. Una lingua, per esempio, che dimentica di calibrare il lessico – quando Jean, il minatore protagonista, si dice in preda allo *spleen* – oppure quando indugia in discorsi tecnici relativi alla descrizione della geologia del terreno o dei metodi di puntellamento delle gallerie, a meno che questa dimenticanza sia più sottile: un modo per dimostrare che solo lui, l'ingegnere-minatore sardo può tener testa alla competenza dell'ingegnere francese.

Infatti, la lingua di Luccio acquista flessibilità e finezza, dà il meglio di sé quando si libera dal condizionamento di questa rivalità, quando non ha più nulla da dimostrare ma tutto invece da sentire, da evocare, quando racconta, in *La Sicile à Tunis*, la gioiosa effervescenza della «petite Sicile» o l'amicizia dei due giovani Momo e Khemais, un'amicizia indifferente alla loro origine e alla loro nazionalità.

In *5 hommes devant la montagne*, invece, Luccio utilizza strumenti letterari, tematici e stilistici tipici della letteratura coloniale. Nel ro-

---

<sup>19</sup> Cfr. in proposito l'eccellente studio di Amed LANASRI, *La littérature algérienne de l'entre deux guerre, genèse et fonctionnement*, Paris, Publisud, 1995, p. 59.

manzo, la gerarchia dei ruoli riproduce perfettamente la gerarchia del sistema coloniale e, in modo quasi ingenuo, Luccio si ferma a descrivere, in occasione di una visita dell'ispettore francese alla miniera, l'immagine del quadro sociale da lui edificato:

(...) je goûtais l'âpre beauté du tableau que nous formions.  
Comme décor une voûte râpeuse et gluante au ton gris sale de ciment, sur laquelle brillaient des larmes d'eau salée.  
Au premier plan les deux principaux rôles: un vieillard à la barbiche blanche et aux yeux bleus et son ami plus jeune, puissant et réfléchi [Sor Porceddu, il vecchio direttore sardo e il giovane ispettore francese. NdR].  
Derrière, appuyés contre la paroi, Miggiani, Ziu Cau, Angioni et moi; quatre statues de boue...  
Au fond, se perdant dans un trou noir, les wagonnets rouillés et cabossés, derrière lesquels les manœuvres [arabes] montraient leurs visages souffreteux<sup>20</sup>.

È da sottolineare che questo «bel scenario coloniale» si compone quando i membri della gerarchia sono al completo, in occasione cioè della visita dell'ispettore francese, e che i diversi piani del quadro corrispondono puntualmente alla scala sociale coloniale. Se il capo sardo si trova in linea con il giovane ispettore francese, lo deve alla sua età, e l'altro al suo sapere. Il posto riservato agli operai italiani corrisponde proprio a quella posizione mediana tra i capi e la massa anonima, appena nominata e appena visibile, nascosta dietro i vagoni, la massa dei manovali indigeni. Si sottolinea pure che i capi hanno diritto a un rapido ritratto fisico, che i minatori sardi non sono più che «statue di fango» ma portano un nome che almeno li salva come individui, mentre la massa degli indigeni, anonima, è relegata aldilà degli oggetti.

Occorre riconoscere che nelle pagine di Cesare Luccio, la descrizione degli autoctoni riveste lo stesso carattere di disprezzo che troviamo nei romanzi coloniali: i minatori tunisini sono per lo più qualificati come «selvaggi», si distinguono per la pigrizia, la maleducazione, l'odore nauseante<sup>21</sup>; raramente vengono descritti individualmente, in quanto percepiti piuttosto come massa senza nome e informe, come quei «six manœuvres indigènes ... accroupis dans leurs haillons terreaux, [qui] present en cadence»<sup>22</sup>. Ignorano le regole più elementari

---

<sup>20</sup> Cesare LUCCIO, *5 hommes*, cit., pp. 141-142.

<sup>21</sup> *Ibi*, p. 18.

<sup>22</sup> *Ibi*, p. 36.

dell'igiene, appaiono ripugnanti e sono spesso relegati al mondo animale, nel testo, belve o asini<sup>23</sup>.

Gli unici due Tunisini che assumono un ruolo consistente nella trama del racconto sono la giovane Zohra, che diventerà l'amante del protagonista sardo, e il bellicoso Bel Haid. Sono figure interessanti da analizzare.

Jean, il minatore protagonista del romanzo (con il quale si identifica Luccio), fugge da ogni contatto con i minatori tunisini fuori dal contesto lavorativo; se accetta di rapportarsi con Bel Haid, è unicamente perché costui sembra «incontestablement plus intelligent que les autres», e, dall'alto del suo sentimento di superiorità inconfessato, considera il tono con il quale Bel Haid osa rivolgergli la parola piuttosto ambizioso<sup>24</sup>. La diffidenza di Jean sarà confermata, visto che Bel Haid, geloso di Zohra, si dimostrerà violento, infido e tenterà persino di assassinare il suo rivale.

La relazione con Zohra non smentisce il disprezzo che caratterizza i rapporti con gli autoctoni. La ragazza non è altro che una piccola selvaggia, furba, bugiarda e ladra, «sporca da far piangere» che Jean giura di non avvicinare mai come tutte le altre donne del paese, visto che alla sua salute ci tiene<sup>25</sup>! Zohra non diventerà la sua amante che quando la brava Emilie, prostituta francese all'osteria del villaggio più vicino, gli rifiuterà i suoi servizi costringendolo a rassegnarsi e a soddisfare le sue pulsioni sessuali con l'unica donna rimasta a disposizione, un'indigena: «Le sort en est jeté, dit Jean, il me faut accepter Zohra, je ne peux descendre à Tunis trois fois par semaine»<sup>26</sup>.

Il rapporto con questa ragazza del luogo non è soltanto un rapporto diseguale tra uomo e donna, ma pure, come è tipico della letteratura coloniale, tra civilizzato e indigena, un rapporto che non può andare oltre il contatto fisico né coinvolgere alcun sentimento: «...je veux bien lui accorder mes caresses mais elle ne doit pas compter sur mes élans amoureux ...». Nel romanzo coloniale in genere, la relazione di ogni coppia mista non può che essere superficiale, caratterizzata da questa impossibilità di comunicazione, come tra Jean e Zohra: egli non ha altro da spartire con lei se non una sessualità primitiva e non può in alcun modo condividere i suoi stati d'animo: «Elle n'aime pas mon cerveau qui ne se repose jamais comme elle n'aime

---

<sup>23</sup> *Ibi*, p. 56.

<sup>24</sup> *Ibi*, p. 66.

<sup>25</sup> *Ibi*, p. 102.

<sup>26</sup> *Ibi*, p. 138.

pas mes quelques livres, mon encrier, mon journal et tout ce qui l'empêche de me posséder en entier»<sup>27</sup>.

Al termine di questa lettura, sembra che gli scrupoli che hanno scosso Luccio nel rileggere le sue pagine siano fondati. Dalla struttura gerarchica dello scenario alle scelte semantiche e al linguaggio, dall'annientamento identitario degli autoctoni ai rapporti con la donna indigena, tutto indica che lo sguardo dello scrittore sull'ambiente umano tunisino appartiene allo stampo del colonizzatore.

È tuttavia evidente che, nel perseguire il suo obiettivo – quello di difendere la collettività italiana subordinata al regime coloniale ma da non assimilare ai colonizzati tunisini –, l'approccio di Cesare Luccio evolve nel *no man's land* ambiguo e indefinito che sta tra coloni e colonizzati e che ha caratterizzato lo status e lo stato d'animo dell'intera collettività italiana in Tunisia sotto il protettorato francese.

D'altronde, questa identità complessa, frammentata e sfuggevole risulta immediatamente palpabile nella scelta del nome che viene attribuito al protagonista: Jean Ahmed. Luccio gli ha voluto dare un'identità mista: figlio di un «Algérois», dice, e di una francese di Marsiglia. Un'identità mista che gli permette di percepire gli altri con una certa distanza, ma che non piace a nessuno. Quando Jean Ahmed si presenta alla miniera, Sor Porceddu reagisce consigliandogli di tacere il suo essere «bastardo», di chiamarsi unicamente «Jean» per facilitare i rapporti con gli indigeni. La sua identità, infatti, andrà a pesare nel conflitto che lo vedrà coinvolto con loro quando apprenderanno che egli non è altro che un «rinnegato». Bastardo per gli uni, rinnegato per gli altri, è la stessa identità frammentata: quella di un italiano tra colonizzatore e colonizzato.

È vero che da scrittore storiografico della sua comunità, i Sardi in Tunisia, Cesare Luccio ha perfettamente svolto la sua missione. Si sente, nella descrizione della *rue* Sidi Mordjani, la strada dei minatori sardi a Tunisi, la simpatia di un fratello. Si sente, nell'evocare la melopea dei pastori di Gennargentu e nell'emozione che accompagna la partenza di Ziu Cau per la Sardegna, nel suono dei flauti e nel canto dei pastori, la nostalgia e la forza del legame che tiene unita la comunità sarda.

È pur vero che, da colono-colonizzato, non ha il dogmatismo del vero colonizzatore: altrimenti non sarebbe stato assalito dal dubbio che lo colse alla fine del suo lavoro e che sentì il bisogno di esprimere nella prefazione e Jean Ahmed non avrebbe urlato il suo dolore di

---

<sup>27</sup> *Ibi*, p. 154-155.

fronte alla morte di Zohra, capendo finalmente che lei lo aveva amato, ma con un altro modo di sentire.

Questo dubbio fa la differenza tra la letteratura coloniale arrogante e monolitica del colonizzatore e la letteratura degli sguardi incrociati di coloro i quali hanno capito che l'appartenenza a più culture è una ricchezza. Molta della produzione letteraria italiana nella Tunisia coloniale si distingue per una maggior sensibilità al diverso, una maggior capacità di incrociare gli sguardi: è il caso di vari scrittori, di un altro sardo, Francesco Cucca<sup>28</sup>, di Mario Scalesi il poeta siculo-tunisino, precursore della visione multiculturale<sup>29</sup> che doveva fare della letteratura postcoloniale un grande laboratorio di interculturalità ancora in pieno sviluppo. Anzi, si può rilevare che gli scrittori che hanno vissuto «la differenza», aldilà dello specifico status coloniale, attraverso un'autentica doppia appartenenza, indipendentemente dalla loro nazionalità sono stati la punta di lancia della frammentazione dell'identità: sia per la nascita e la doppia cultura (come il poeta franco-algerino Jean-Elmouhoub Amrouche), sia per un'emarginazione profonda (come Scalesi, che conobbe ben altre «differenze» essendo infermo e povero oltre che italiano), sia per una naturale inclinazione allo sguardo incrociato (come Cucca, che si mosse senza barriere, in piena osmosi, nella percezione del mondo tunisino, per non parlare di Isabelle Eberhart<sup>30</sup> che fece dell'osmosi un'esperienza esistenziale fuori dal comune). Se i nomi italiani tornano frequentemente quando si parla di uno sguardo maggiormente aperto all'altro, è certamente perché «la differenza» faceva parte dello status identitario degli italiani in Tunisia.

Per concludere e per evitare di formulare un giudizio fuori luogo, facciamo di nuovo appello ad Albert Memmi che, nell'introduzione dell'*Anthologie des écrivains français au Maghreb*, scrive a proposito degli scrittori europei nel Nord Africa: «on n'a pas le droit de demander des comptes à un artiste sur ce qu'il ne voulait ni ne pouvait trai-

---

<sup>28</sup> Cfr. Maria Antonietta PILIA, "Cultura e emigrazione. Francesco Cucca, poeta e scrittore sardo-arabo" in Gianni MARILOTTI (a cura di), *L'Italia e il Nord Africa. L'emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, Roma, Carocci, 2006, pp. 213-232.

<sup>29</sup> Cfr. Abderrazak BANNOUR e Yvonne FRACASSETTI BRONDINO, *Mario Scalesi précurseur de la littérature multiculturelle au Maghreb*, Paris, Publisud, 2002.

<sup>30</sup> Isabelle Eberhardt è nata a Ginevra nel 1877 e morta a Aïn Sefra (Algeria) nel 1904. Scrittrice e viaggiatrice nel Maghreb, visse in osmosi con le culture del deserto lasciando scritti fascinosi e profondi: *Nouvelles algériennes* (1905), *Dans l'ombre chaude de l'Islam* (1906).

ter, mais seulement sur ce qu'il a effectivement tenté (...) et ils avaient à peindre les leurs»<sup>31</sup>.

La realtà, ci dice ancora Memmi, è che «si l'indigène est une ombre, le colonisateur est un homme séparé» e l'italiano di Tunisia è doppiamente diviso, separato. Separato come Jean Ahmed costretto a nascondere la sua origine, separato come Ziu Cau che lascia la miniera per recarsi finalmente al paese, ma tornerà a morire in Tunisia perché in Sardegna non ha più ritrovato i suoi punti di riferimento, separato come il mitico Sor Porceddu che dirige la miniera con il pugno di ferro e non si intenerisce che parlando dei figli rimasti in Sardegna, da buon padre padrone che conosce le complessità identitarie di ognuno e che gestisce la separazione e la ferita di ognuno con una padronanza – si direbbe oggi – interculturale.

---

<sup>31</sup> Albert MEMMI, *Anthologie des écrivains français du Maghreb*, Paris, Présence Africaine, 1969, p. 15.

